



Clinica Santa Maria: Il Manutentore dei Sospiri

A Seregno le ruspe hanno un rumore sordo, un suono che mastica il passato senza troppa educazione ma Enea sapeva che i muri della Clinica Santa Maria non erano fatti solo di cemento e buone intenzioni; erano impastati di attese, lunghi silenzi e quel particolare tipo di speranza che profuma di disinfettante.

Enea era stato il manutentore della Clinica per così tanto tempo che ormai conosceva il battito cardiaco di ogni caldaia e il lamento di ogni serratura. Quando l'ultimo muro cadde, lui non se ne andò, restò lì, seduto su una cassetta degli attrezzi fatta d'aria, a guardare il traffico dei residenti invisibili che si rifiutavano di traslocare.

“Non potete stare qui, Adelaide” disse Enea, rivolto a un'ombra gentile che cercava disperatamente di rimboccare le coperte a un cumulo di macerie. “Hanno rasato tutto, ora c'è il sole, guardi, niente più spifferi dalla finestra della 214.”

L'ombra della signora Adelaide si fermò, guardando il cielo con lo stupore di chi scopre che il soffitto della Clinica era sempre stato, in realtà, l'inizio dell'universo.

“Ma Enea” sussurrò lei e la sua voce era il fruscio di un lenzuolo steso al vento, “se la Clinica non c'è più, dove andranno a finire tutti i respiri che abbiamo lasciato qui dentro?”

Enea si alzò a fatica, o almeno fece il gesto di alzarsi, perché le sue ginocchia ora pesavano quanto un pensiero felice. Si guardò intorno.

La Clinica, privata della sua pelle di mattoni, rivelava finalmente la sua vera struttura: un reticolo di traiettorie luminose.

“Non si preoccupi, Adelaide” rispose Enea, sfilando dalla tasca una chiave inglese d'argento che sembrava forgiata con la luce della luna. “I respiri non si perdono,

diventano correnti d'aria, diventano quella strana voglia di ridere che viene ai Seregnesi quando camminano vicino a questo buco senza sapere perché”.

Mentre parlava, un'ombra piccola e agguerrita sbucò da quello che un tempo era stato il reparto di radiologia. Era il Dottor Basilio, che in vita aveva consumato tre paia di scarpe l'anno a forza di correre tra una lastra e un'urgenza. Cercava qualcosa tra i sassi, imprecando in un dialetto che sapeva di nebbia e pragmatismo.

“Enea! Maledizione alle ruspe! Hanno sepolto lo stetoscopio buono, quello con cui sentivo persino i sogni dei pazienti”

Enea sorrise, un sorriso che non aveva più bisogno di denti per essere vero. “Dottore, non le serve più sentire i sogni, adesso lei fa parte del sogno”.

“La clinica respira ancora” continuò Enea. “Ogni volta che qualcuno a Seregno dice “Sono nato alla Santa Maria” un pezzo di pavimento invisibile si riposiziona nell'aria, noi siamo i custodi di questo cantiere al contrario, loro costruiscono palazzi, noi manteniamo in vita i sospiri”.

All'improvviso, un rumore nuovo interruppe il loro conciliabolo d'ombre.

Oltre la recinzione, una giovane donna si era fermata a fissare il vuoto, aveva le mani appoggiate alla rete metallica e gli occhi lucidi.

Non guardava le macerie; guardava esattamente il punto in cui Adelaide cercava il suo soffitto.

“Vedi, Enea” sussurrò Adelaide, rimpicciolendosi per l'emozione. “Lei ci sente”.

Enea si avvicinò al confine tra il mondo di chi ha il polso e quello di chi ha il ricordo.

Prese la sua chiave inglese e diede tre piccoli tocchi metallici sulla recinzione di ferro.

Tin. Tin. Tin.

La donna sobbalzò, un brivido le corse lungo la schiena e sorrise, aspirando a pieni polmoni quell'aria che sapeva di disinfettante e torta paesana.

“È il mio lavoro, Adelaide” concluse Enea tornando a sedersi. “Oliare i cardini della nostalgia perché non facciano troppo rumore quando il cuore si apre”.

Alessia Mariani